



Il soggetto lesbica.

Sovvertire il pensiero egemone per una ri-scrittura del simbolico
Roma, 14 - 15 maggio 2005

Evento organizzato da: CLR Coordinamento Lesbiche Romane - Roma
Associazione Separatista Desiderandae - Bari, Fuoricampo Lesbian Group - Bologna
CFS Centro Femminista Separatista - Roma

Roma, domenica 15 maggio 2005
ore 11.30

Dibattito sull'intervento di Simonetta Spinelli Dalle guerrigliere alle civilizzate

Bianca Pomeranzi: Io volevo fare un intervento articolato. Primo sul convegno, che ho visto a pezzetti e mi sembra interessante. E poi vorrei intervenire sulla questione della divisione tra chi parla solo dei PACS e un lesbismo radicale, che fa un'analisi che condivido pienamente, come condivido gli interventi di questa mattina.

Devo dire che da femminista lesbica ho l'impressione che si sia compiuto un ciclo. Noi nel 1981 facemmo a Roma il primo convegno lesbofemminista, di cui vedete il manifesto, e ci furono tre gruppi: uno sulla sessualità, uno sull'identità e uno sui diritti. Il gruppo dei diritti e delle paure discuteva allora del matrimonio e fu quello più frequentato. Dopo 24 anni di politica dei diritti fatta dal movimento gay e lesbico, mi sembra che si sia recuperato un discorso di femminismo lesbico radicale, come appariva dall'intervento di Danielle Charest. Sono convinta che il punto dell'analisi sia fondamentale, sono però anche convinta che la presenza di un pensiero di minoranza e non minoritario – concordo con quanto diceva Simonetta – serva, e debba essere utilizzato per intervenire nelle relazioni del mondo. Cosa che chiunque dovrebbe fare per essere di sinistra. Io sono convinta che siamo in un grande passaggio di civiltà, in un momento di grandi crisi. Quello che diceva Simonetta, che cioè viviamo in un'epoca di scarsità, non è vero, c'è un attacco al welfare da parte della destra, il pensiero liberal-liberista ha attaccato profondamente le conquiste sociali e dà l'impressione che ci sia una scarsità, mentre non è vero, c'è un accaparramento. C'è un importantissimo momento di passaggio di civiltà, in cui i pensieri di minoranza, le soggettività altre, hanno un grande ruolo da giocare, perché si tratta di definire cosa sarà la nuova umanità. Allora, poiché sono un soggetto perfettamente consapevole della mia centralità, voglio decidere di cosa sarà la nuova umanità. Il problema di "Non credere di avere dei diritti", cioè dell'essere o non essere ammesse, deve porsi in maniera diversa da come l'hanno posto 20 anni fa le donne della libreria di Milano in questo senso, riassumendo anche esperienze di altri collettivi, senza citarli. Il tema vero è che in questo rinegoziato sulla nuova umanità bisogna essere consapevoli che occorrono delle alleanze, così come occorrono anche delle distanze. Sono assolutamente convinta che al movimento lesbico occorra segnare una distanza profonda dal movimento gay. Perché le analisi qui fatte sono perfette. Da lesbo-femministe lo sapevamo ma siamo sopravvissute fino a vederlo e questo ci dà una grande soddisfazione.

Alleanze però, e alleanze più libere, nel senso di maggiore libertà di quella di un'alleata. Ma per cosa? Io non posso essere di nuovo, come sono stata, un soggetto di totale privatizzazione e di totale destatalizzazione. Io porrei questa domanda. Perché alcune cose che dicevi, Simonetta, vanno in un verso sbagliato. Io non posso privatizzare tutto, perché faccio un'operazione liberal-liberista. Questo mi voglio porre anche come problema. Certamente voglio disegnare relazioni umane che non siano la famiglia o le famiglie, ma non voglio negarmi. In sintesi, perché tra tanti discorsi

approfonditi, tanta leggerezza mi dispiace di porla, ritengo che vadano esplicitate delle posizioni politiche, che ci sia un pensiero radicale che arricchisce e entra in dialogo con quello gay, dicendo che almeno in Italia non esiste solo quello. E' fondamentale. Però penso che occorra allargare l'orizzonte. Intanto non vederci soltanto come occidentali dentro le nostre società ma pensare proprio al salto di civiltà in cui il pensiero dei sessi e la differenza sessuale e la differenza del lesbismo possano contribuire a un dibattito vero, di cultura profonda. Di questo sento una grande mancanza. Forse ci stiamo avvicinando, ma penso che questo serva alle lesbiche per essere sentite.

Giovanna Pala: Mi sembra che vada aggiunta una precisazione per quello che riguarda l'ereditarietà. In Italia i legittimi eredi sono i discendenti e gli ascendenti. Se non esistono figli, o padri e madri, le persone sono autorizzate a fare un testamento a favore di chiunque. Con un testamento non esistono fratelli, cugini, parenti. Non hanno alcun diritto se esiste un testamento. Per cui io invito le donne lesbiche che non hanno questi legami familiari così intimi e così affettivi a fare testamenti a favore o di donne o di organizzazioni di donne, o per le case di donne anziane, e di pensare ad un progetto per cui questi soldi da noi così faticosamente guadagnati e sudati vadano in parte a qualche cosa che ci possa rendere economicamente più forti nel sociale.

Danielle Charest: Da quanto capisco, in Italia e in Francia c'è la stessa legislazione che destina una parte ai discendenti, ma in Canada la situazione è diversa. Non esiste alcun obbligo di lasciare alla famiglia parte del patrimonio, quindi ognuno può lasciarlo a chi vuole. Ma questo a volte produce effetti perversi, perché ci sono padri che rifiutano di lasciare la loro eredità alle figlie e la lasciano soltanto al figlio. Conosco una lesbica che non ha potuto ereditare perché il padre rifiutava il suo essere lesbica, e non aveva fondato una famiglia. Quindi il problema mi sembra molto più complesso. E' tutto il sistema dell'ereditarietà che bisogna mettere in discussione.

Simonetta Spinelli: E' proprio quanto dicevo io. In ogni sistema possiamo perdere e vincere. Ma non abbiamo ancora deciso qual è il sistema che corrisponde alla nostra modalità di vita e al nostro pensiero. Quindi quello che ha detto lei è esattamente la stessa cosa.

Per quello che diceva Bianca, non capisco il discorso delle privatizzazioni. Io non parlavo di privatizzazioni né volevo entrare nel discorso dello stato sociale. Volevo parlare di un problema particolare che, si tratti di lesbiche o di etero, diventa a mio avviso un problema razzista. Perché vorrei sapere quanto c'entra con questa insistenza sull'inseminazione il fatto che le donne italiane fanno sempre meno figli, e noi a scuola abbiamo in arrivo una marea di studenti di colore. Vorrei sapere quanto incide con questa frenesia di fare figli a tutto spiano il fenomeno migratorio che cambia le nostre città, e non vorrei che diventassimo lesbiche classiste, razziste ecc. ecc. Per quello che riguarda le distanze e le alleanze, io non sono proprio entrata nel merito del movimento, di questa fantomatica pompa di benzina GLBT, in cui qualcuna diceva che la L resta solo una L. In realtà la elle resta solo una elle, perché la elle tace, cioè non esprime delle opinioni sue, non esprime delle cose se non a rimorchio o dei gay o della legge eterosessuale. Questo è il problema. In quanto alle alleanze io non sono così contraria. Il riferimento così sottolineato che è stato fatto in questi giorni contro la omosocialità non mi appartiene. Perché in realtà avvicinarsi a certi problemi e guardare certe realtà, da una parte le svela, dall'altra apre certi problemi che altrimenti non si sarebbe state in grado di valutare. Per fare un esempio, che vi racconto perché è stata una scena assolutamente ridicola, io ho fatto insieme a Mariella Commerci, che era inviata di "Noi Donne", la prima manifestazione fatta a Roma dai trans. Io sono andata un po' perché mi sembrava una cosa democratica, visto che questi richiedevano una carta di identità con il cambiamento di sesso, per non essere costretti, secondo loro, ad una prostituzione obbligatoria. Quindi sono andata un po' perché mi sembrava una scelta di democrazia, un po' per tener compagnia a Mariella. La scena ridicola è stata la presenza di tutti questi alti, cotonati, truccati, con abiti scollati, e Mariella e io vestite nella solita maniera sportiva (per non dire peggio) che risultavamo essere l'eccentricità culturale della manifestazione. Immediatamente dopo, conoscendo dei trans, che non erano stati operati, mi sono

resa conto che non era un problema risolto, perché se uno non vuole affrontare l'operazione totale, la legge lo incastra e non gli dà il cambio di documento di identità. Cioè stiamo andando incontro a una medicalizzazione forzata per ridurre certe soggettività 'altre' nell'ambito di una norma che crea altre discriminazioni. Allora, nel momento in cui si chiede una nuova legge, bisogna essere consapevoli anche di ciò che comporta al di fuori del proprio ambito ristretto. Io, onestamente, a questo fatto non avevo mai pensato. Da lì mi sono resa conto che tutte le volte che una sposta una pallina rischia di ghetizzare qualcun altro. E questa è una problematica che all'interno di un movimento di minoranza, democratico, che rispetta le alterità, bisogna assolutamente porsi. Per non parlare poi dei dati che diamo acriticamente e in realtà non sono così semplici. Per esempio dei trans diciamo: è diventato donna, è diventata uomo. Neanche per sogno. E' uno che continua a fare cure mediche per femminilizzarsi, è una che continua a fare cure mediche per mascolinizzarsi, per tutta la vita. E' un soggetto in transito perenne. Ma questo pone dei problemi teorici non da poco. La sigla GLBT, da pompa di benzina, non descrive problemi che sono seri e reali. Non si può sempre dire 'chi se ne importa di quello che fanno'. Perché a me, per esempio, hanno aperto problemi teorici che non mi ero posta.

Danielle Charest: Nel mio articolo non ho attaccato le lesbiche ma il sistema dell'eterosocialità e dell'omosocialità, e come gli uomini omosessuali veicolano l'eterosocialità e l'omosocialità rivendicando quelli che voi chiamate diritti . [*Jacqueline Julien spiega che Danielle parla non di diritti ma di privilegi veicolati dagli omosessuali che si fanno portavoce dell'eterosocialità*']. Li chiamo privilegi perché individuano un sistema gerarchico, tanto è vero che il matrimonio rappresenta uno statuto diverso da quello di chi è celibe, e il matrimonio dà dei privilegi che i celibi non hanno. Bisogna sposarsi per avere quelli che voi chiamate diritti ma che sono privilegi, altrimenti non si hanno tali privilegi. Si può parlare di diritti quando tutti gli individui di una società hanno la possibilità di accesso ai medesimi diritti, altrimenti si è in presenza di privilegi riservati ad una categoria della popolazione. In quest'ottica il matrimonio e le leggi inevitabilmente hanno effetti sui rapporti lesbici. Se ci si sposa ci si sottomette alle regole del matrimonio. Non si tratta più di una relazione creativa tra due lesbiche, ma una relazione influenzata dall'ideologia patriarcale. Per quel che riguarda la filiazione, nelle società matrilocali (il marito va ad abitare nel villaggio della sposa) e matrilineari (il nome è trasmesso dalla madre al figlio e, quindi, apparentemente, non c'è il potere del padre), o in quelle in cui ambedue i sistemi coesistono, come testimoniano le ricerche di Nicole Claude Mathieu, il potere spetta non più al padre ma al fratello della moglie. Il problema fondamentale che mi pongo, per concludere rapidamente, e che pongo alle lesbiche che sono qui (lesbiche dico volutamente e non donne, come si denominano le lesbiche radicali in molte parti d'Europa e del mondo), è se siamo d'accordo che l'eterosocialità sia il fondamento dell'appropriazione delle donne. Se questo è vero, ci obbliga a guardare il matrimonio da un'altra ottica e ci fornisce la possibilità di pensare a strategie alternative nei confronti di una situazione che diventa sempre più grave.

Simonetta Spinelli: Non solo non si pensa a strategie alternative ma accade anche peggio. Io a scuola sono una lesbica pubblica. Ho una collega che sta con una donna ed evita persino di frequentarmi per paura che le attacchino qualche etichetta. Io mi chiedo, il giorno che approveranno i PACS, questa che ci fa? Niente. Perché ha interiorizzato una tale paura che non avrà mai il coraggio di esporsi.

Anita Sonogo: Volevo riprendere l'invito fatto da Simonetta. Discutere se siamo d'accordo o meno sui PACS mi sembra in questo momento irrilevante. Il problema che abbiamo nel movimento in Italia oggi è che c'è questa contrapposizione. Allora come lesbiche che la pensano, almeno su questo, allo stesso modo, visto che siamo venute al convegno, assumiamoci la responsabilità di porci la domanda del perché sia impossibile – almeno lo è per me che mi confronto con le

rappresentanti dell'altro tipo di rivendicazioni – un dialogo sul perché non si lotta per i diritti individuali. Sembra impossibile. Per esempio con l'Arcilesbica è impossibile porci questa domanda. Allora non possiamo continuare a ripetere che abbiamo ragione o non abbiamo ragione. A noi interessa discutere di questi problemi. Ad esempio, noi che siamo partite senza schieramenti, e abbiamo fatto questo piccolo lavoro per cui è uscita questa inchiesta [v.: Gruppo Soggettività Lesbica, Libera Università di Milano, **Cocktail d'amore, 700 e più modi di essere lesbica**, Derive e Approdi, 2005], proprio partendo dal libro, dal quale nasce anche il convegno che faremo sabato e domenica prossima, abbiamo visto, dalle risposte al questionario, le grandi differenze e le grandi contraddizioni che ci sono tra le lesbiche, e anche interne alle stesse persone. Se per esempio guardiamo i dati, troviamo dichiarazioni assurde: 80-90 % afferma che si accetta completamente come lesbica, poi c'è il 65% che lo ha dichiarato solo agli amici. Allora ci sono dei problemi e noi nel nostro convegno vogliamo parlare della realtà ma anche dell'immaginario sociale che abbiamo introiettato. Simonetta dice: quali sono i nostri desideri segreti. A noi interessa anche affrontare questo. Se non ripartiamo da qua, ci divarichiamo su quelle che sembrano ideologie, invece sono visioni del mondo che molto probabilmente, più che nascere dal cervello, nascono dalle paure, dai desideri, dai sogni, dall'immaginario sociale che più o meno ci prende dentro tutte. Se non cominciamo a lavorare profondamente su questo e non, come dicevi tu Rosanna, a rivendicare “è giusto”, “è sbagliato” – io mi sento distante da questo sostenere che abbiamo ragione – non risolveremo il problema. Io vorrei che riprendessimo una discussione più sul profondo tra di noi, fare un lavoro di riflessione, perché secondo me la deriva che sta prendendo la richiesta del PACS è organizzata da persone con le quali abbiamo delle storie in comune, ma che pensano che mettere la famosa L insieme a tutto il resto, sia l'unica cosa da fare. Che pensano che bisogna soprattutto organizzare, che bisogna soprattutto fare richieste, anche se minimali, che un po' di potere comunque bisogna prenderselo, e che hanno smesso – anche per passione politica, loro dicono – di continuare a pensare alle ragioni per cui e invece cercare di ottenere qualche cosa. Se noi però chiediamo un pensiero contrapposto, non spostiamo niente. Dobbiamo invece andare a vedere cosa c'è dietro, che storie, che frustrazioni, che fantasie, che desideri.

Noi per esempio al nostro convegno, che doveva essere “Vite lesbiche tra realtà, immaginario e rappresentazioni”, abbiamo messo un sotto-titolo, un contro-titolo, che se guardate è un acronimo del PACS, che dice “Perché adeguarsi cancellando i sogni”. In un convegno che non riguardava i PACS, ma soprattutto l'immaginario, ci siamo rese conto, proprio preparandolo, che questa faccenda del PACS ha molto a che fare con i desideri e con i sogni. Con la cancellazione dei sogni e un po' con i desideri fasulli. Ed è anche su questo che bisogna riflettere.

Nerina Milletti: Soltanto una brevissima considerazione. Secondo me questo partire dai bisogni e basta è proprio quello che può condurre alla deriva. Di cosa si ha bisogno: di stare bene, di andare in vacanza, di comprarsi il telefonino. Invece a me sembra che sia necessario – a parte i bisogni indotti o non indotti – affrontare proprio la mancanza di concettualizzazione. Secondo me manca capire, o pensare a chi siamo. Perché la giusta contraddizione che, secondo me, ha visto Rosanna, in quello che ha detto Simonetta, è che Simonetta ha questa concezione delle lesbiche come minoranza, mentre Rosanna ha un'altra concezione, delle lesbiche come donne.... [*polemica in sala di cui non si capisce il senso*]. Va bene, lasciatemi semplificare quello che ho colto dagli interventi. Mi sembra che per Rosanna due donne che si sposano sia una cosa in qualche modo buona, perché comunque vede due donne che si sottraggono. Simonetta, come me del resto, non vede in questo niente di particolarmente rivoluzionario. Io non vedo due donne, ma soltanto due lesbiche, perché penso appunto che le lesbiche non siano donne. Il mio [*risponde a polemiche dalla sala che la registrazione non coglie*] voleva soltanto essere un inciso per dire che ci manca proprio la concettualizzazione proprio di chi siamo. Perché è da questo che poi seguono una serie di conseguenze teorico-politiche.

Pina Nuzzo: Io vorrei ripartire dal fatto che noi, in questa sala, abbiamo dei quadri. Prima dell'inaugurazione di questo convegno, c'è stata anche l'inaugurazione di una mostra. E vorrei ripartire da un mio desiderio e da alcune suggestioni che ieri sono venute, e anche molto forti. Appena ho finito di fare i miei ultimi lavori – due sono qua dietro queste ultime colonne – sono tornata a casa e ho detto a Vania: “Vorrei fare un affresco. Mi piacerebbe tanto arrampicarmi sui muri e dipingere un affresco”. Ho anche pensato: dove lo potrei fare? A casa mia no, perché l'affresco è un'opera che richiede altro. Ci sono luoghi in questa città dove io posso fare un affresco? Mi sono detta: no. Perché l'UDI, che frequento e che conosco, è un luogo di tradizione politica, un luogo in cui si fa politica tra donne ma è all'interno di un percorso democratico su cui vorrei dopo ritornare. Nella Casa, no, perché io vorrei un luogo sacro, un luogo di sacralità e di autorità. Solo lì io potrei dipingere come ha potuto dipingere Michelangelo la Cappella Sistina. La Cappella Sistina è stata possibile perché esiste, esisteva, un omosocialità che ha consentito quella committenza e quella realizzazione. Ci dobbiamo dire, con molta franchezza, che una lesbosocialità non c'è ancora. C'è stato un momento, però, in cui una cosa simile l'abbiamo vissuta, ed è stato il femminismo. Io vorrei fare un'opera in un luogo non solo di donne lesbiche ma di donne, dove la lesbosocialità ha un senso. Quel momento lì è stato così forte e così importante perché all'interno del femminismo le donne, noi donne anche lesbiche siamo state in grado di parlarci. E questa cosa è avvenuta, perché il femminismo non si organizza, non si prevede, non si decide, è una pratica. E' avvenuta e per me, lo dico qui, è finita. Quel femminismo è finito. Cosa è rimasto? E' rimasta la politica delle donne. Io frequento un luogo dove si fa politica e so che quello che agisco è il massimo che posso agire in questo momento. Cioè stare in una democrazia – che non è cosa da buttare via – e contrattare sui diritti, come dice Simonetta. Ma io so che sto facendo quello. Non fondo simbolico lì. Do però a me stessa e alle altre la possibilità di vivere meglio, di stare meglio. Siccome però ho anche l'ambizione di ragionare sul simbolico, devo ripartire, e quindi reagire, perché sul simbolico agisci con l'arte, con la filosofia, con la religione. Non a caso oggi la religione, i fondamentalismi sono così tornati prepotentemente. Perché sui diritti, tutti ci danno ragione, se sono in democrazia, ma sulla religione tutti si riprendono lo spazio. Noi cadiamo in equivoci, per cui anche sulle TRA, qui in Italia, non siamo state in grado di discutere fino in fondo, perché una delle questioni che il femminismo non è stato in grado di discutere è stato il potere sulla maternità. Non voglio aprire qui il discorso, ma voglio dire che abbiamo delle cose in sospeso tra di noi, in Italia, che andrebbero tutte riprese per costruire, come diceva Simonetta ma anche io lo penso, un linguaggio comune, in modo che quando pronunciamo una parola sappiamo di cosa stiamo parlando.

Ieri quando si diceva “io condivido, io penso”, le cose che dico solo in privato – io le dico solo a Vania, a chi le devo dire? – riflettevo che io faccio politica e dipingo avendo come base un'idea, un principio, che mi sono formata guardando l'archeologia. Ho capito che in un momento della storia, non so neanche quale, le donne hanno combattuto e sono state vinte. Da questa dimensione non ci si riprende tranquillamente. Non so cosa avverrà. Io so che oggi l'unica cosa che posso fare è stare in una democrazia e sperare che altre donne dopo di me facciano non so cosa. Però dobbiamo sapere quando parliamo a quali livelli stiamo parlando. Il discorso di Bianca mi riporta ad un discorso di diritti, di un agire la politica che per certi versi non condivido. Perché per esempio io penso che tutto il discorso delle pari opportunità sia stata la nostra rovina. Sempre ad esempio a me che ho fatto la domanda, come UDI, per accedere al registro della 383 – chi è in Italia sa di cosa sto parlando, è un registro delle associazioni che fanno volontariato, è stato risposto che non posso far parte del registro, anche se faccio parte di un'associazione che ha 60 anni, perché nel nostro statuto gli uomini non sono previsti. Quindi le pari opportunità addirittura ci si sono ritorte contro. Per questo dobbiamo sapere a quali livelli e quale politica stiamo facendo.

Giovanna Pala: Volevo ricordare una cosa a Simonetta, di quando dicevamo che il lesbismo era sulla strada dell'integrazione – te lo ricordi? – e che il femminismo doveva essere occultato. Infatti è proprio quello che è successo in effetti. Il femminismo è diventata questa cosa vaghissima, per cui

abbiamo donne in molti settori, ci sono le donne imprenditrici, le donne nelle istituzioni, nei partiti. Ha rappresentato anche ovviamente dei vantaggi per queste donne che si sono servite di tutte le lotte radicali, che avevamo fatto noi a suo tempo pagando di persona, per fare strada nelle loro carriere, nelle Università ecc. ecc. Contemporaneamente la società ha pensato: va bene, occultiamo il femminismo radicale e diamo al lesbismo una parvenza di legalità. Da lì sono cominciati i patti e oggi siamo arrivate al matrimonio, al quale io non sono pregiudizialmente contraria. Io ho una nipote, di nove anni, che vedo spesso e con la quale sto spesso, e mi rendo conto che questa obbligatorietà all'eterosessualità è così forte, incide così tanto su queste giovanissime generazioni, per cui anche loro, avendo sempre di fronte questi modelli, faranno una fatica incredibile. Faticeranno sempre meno di noi, molto meno, ma anche la loro sarà una strada in salita. Forse cambiando le immagini dei media, dando anche degli impulsi ad immagini leggermente più aperte, queste giovanissime, questi virgulti che nascono adesso, avranno delle scelte un po' meno faticose. Non lo so. Io sono sempre stata contraria alla famiglia – anche se a suo tempo sono stata sposata – però potrebbe essere qualcosa. Le femministe e le lesbiche che non lo vorranno fare non lo faranno. Sì parlo anche di femministe, perché quando abbiamo cominciato a lottare contro la famiglia c'erano anche tante eterosessuali, mica eravamo tutte lesbiche.